



Foto ricordo per un gruppo di donne monegliesi. Diedero vita a un comitato cittadino incaricato di reperire risorse per inviare aiuti ai soldati del paese partiti per la guerra

TUTTO IL PAESE MOBILITATO PER DONARE "COSE" O DENARO AI SOLDATI IN PRIMA LINEA

Moneglia e la raccolta di offerte per i suoi figli partiti per il fronte

La Grande Guerra nel ricordo di un comitato femminile cittadino

LA STORIA

MARIO DENTONE

JUANITA Rossi, presidente, Bice Stagnaro, Adelita Marcone, Cavallini Giuseppina, Adelina Castello, Emilia Beniscelli, Maria Raffo, Luisa Marcone, Juanita Bollo, Margherita Bollo. Anno 1915, queste dieci donne di Moneglia si costituiscono in comitato cittadino per raccogliere fondi e ogni genere di "cose" per i soldati del paese partiti verso... chissà quale destino, nella più sanguinosa guerra della storia (che statistiche più o meno sommarie chiudono con oltre nove milioni di soldati e sette milioni di civili morti), quella guerra a tutti e alla storia passata come "prima guerra mondiale", più comunemente ancora, la "guerra del 15-18" (visto che l'Italia vi entrò un anno dopo).

Certo quando si parla o si scrive di guerra, in particolare di guerre "patrie", oggi che tutto ci sembra staccato, lontano, solo storia, si rischia di sorridere alla retorica dei concetti, appunto, di Patria, di eroismo, di "ragazzi del '99", insomma quel senso di romantico che spesso, forse troppo spesso, muove un sorriso ora di compassione ora di incomprensibile. Eppure la guerra non è finita mai, e se è finita lo è solo per il soldato ucciso, come scrisse Cesare Pavese in una delle più alte e belle pagine della letteratura, la pagina finale de "La casa in collina", lui uomo incapace di imbracciare il fucile da partigiano, che visse la lotta partigiana dai fuori, con senso di colpa, perché non poté mai pensare all'uomo contro l'uomo, che si impietosa al pensiero di dovere scavalcare il cadavere del nemico a terra, perché la guerra, scrisse, è sempre una guerra civile, fratricida (quale senso religioso, evangelico più alto? Proprio da Pavese!).

Ebbene, Moneglia era un paese di riviera, e ogni paese di riviera è di entroterra visse quella guerra, e coordinati, raccolte, e le donne, che a quel tempo erano più che altro destinate a dire sì all'uomo, a custodire il focolare e i figli, a far di calza o cucire le reti e le braghe, eccole, in comitato, per raccogliere di tutto per i loro uomini, "ragazzi", partiti dalla vecchia stazione del paese, con la tradotta per chissà dove, perché non importava il "dove", allora, ma il "se", se tornavi o no, se di te sarebbe rimasta

una medaglia al valore (De André), una lapide o solo una anonima croce, forse un numero o addirittura nulla.

E da quel comitato tutto femminile di Moneglia nacque, a ricordo e testimonianza, un numero unico di una rivista intitolata "Monilia" (stampato da "Arti Grafiche Caimo" Genova, 1915), con in copertina l'Italia turrata e trionfante di bandiera, la folla plaudente e gli allori, e ai quattro angoli i simboli delle quattro città riconquistate ai confini "patrii": Gorizia, Trento, Trieste, Istria.

Vi sono fotografie di tutti i paesi del nostro levante, e oltre, e racconti e contributi di ufficiali dell'esercito che inneggiavano a quell'eroismo al quale tutti erano convocati, e poi, sotto il capitolo "Pagine d'oro", l'elenco dei nomi che hanno offerto "cose" o danaro per il comitato, da inviare poi ai soldati. Da "stampe, bollettini e bandierine" del prof. Castello, sindaco, a "m.57 di tela, 2 ventriere, 12 fazzoletti, 4 paia mutande, 6 borsette, 50 pezzuole, 10 paia calze, cancelleria" da Teresa Valerio e Maria Raffo, e così via, a centinaia, secondo le possibilità. E tutto era sacro, il tanto e il poco si equivalevano, come Anita Bibbi che offriva "22 cartoline", o il Rev. Ambrogio Grosso, "1000 buste, 900 cartoline, carta lettere", o Italia Gianoli che mandava "1 pacco caramelle", e Geromina Adamo con "1/2 Kg. lana", e il Dottor Prato, "30 volumi", e altri cento e più nomi per donare "cose" e le più varie. Come pure le offerte in danaro, un elenco incredibile di nomi monegliesi, dalle 100 lire del Comune alle 25 di una "Congregazione di carità", alle 50 della Famiglia Spelluzzi, e tutti i Bollo, la famiglia per eccellenza della Moneglia storica.

I Bollo erano genovesi e monegliesi illustri, di grande tradizione marinara, che già dai primi dell'800 diedero alla marineria ligure ammiragli famosi, pionieri della vela oceanica, così come i Caveri e i Castello, politici e armatori, e in quell'elenco figuravano in grande schiera e generosità. Ma allo stesso livello figuravano i poveri ma chissà quanto importanti dieci centesimi di Toso Giuseppe, di Littorno Giovanni, di Origone Margherita e così via tanti tanti altri.

E poi brani di lettere di quei ragazzi al fronte, nei primi mesi di guerra, senza ancora conoscere quel destino del ritorno a casa o no. Come scriveva "Raso Vittorio del... alpini" alla madre: "... Sarà difficile che tutti possiamo ritornare, e se dovessi restare

sacrificato avrete la contentezza di poter dire che sono morto per la Patria, per la grandezza della nostra bella Italia". Ecco la consapevolezza del non sapere il destino.

O come scrive in una lunga lettera "Ettore Boschi, Sergente... Alpini, Centuria Speciale Esploratori", che ringrazia per indumenti e conforti, anche a nome dei "suoi" soldati, per concludere così: "Ho sempre, ardentemente amato la mia Moneglia, ora, dopo quanto han fatto tutti i miei concittadini per i soldati e per l'importante contributo dato alla santa causa della civiltà e della libertà dei popoli, sono ancor più orgoglioso di

essere un suo figlio".

"Sto benissimo sempre, malgrado il concerto... cannonifero che ci lascia sempre di ottimo umore..." scrive il "tenente Medico A. Ravano, ospedale da campo".

E altre sono le frasi di lettere di monegliesi alle madri, ai genitori, agli amici, e ovunque si respira quel senso di convinzione sulla legittimità di una guerra pur così totale. Frasi che oggi ai più, e forse anche a noi, suonerebbero lontane, perché la guerra, ogni guerra, non può trovare animi fieri di farla (e allora accadeva questo, ahinoi!), tuttavia quello, cent'anni fa, era il linguaggio ed era il to-

no dei giovani.

E chi ha letto nelle vecchie antologie scolastiche le testimonianze letterarie di quella guerra, può oggi ancor più capire l'assurdità di tutto e la convinzione di quei giovani di allora. Mi riferisco a racconti come quelli del genovese Pietro Jahier, del sardo Emilio Lussu, per non parlare dei triestini, scrittori e soldati che di quella guerra fecero testimonianza di grande letteratura, ben oltre la stessa storia, e mi riferisco a Giani Stuparich e suo fratello Carlo, al grande Scipio Slataper che con "Il mio Carso" chiude la sua parabola di scrittore e pur troppo di uomo e di soldato, morendo al fronte a soli ventisette anni.

Certo l'Italia grazie a loro, ai giovani di Moneglia che ricevevano brache e mutande, maglie e calzini dalle donne del paese, e soldi da tutti, anche dieci centesimi, non può fare gradutorie di cultura e di ricchezza, e se a qualcuno pare ricordare, al di là dalla retorica patria, dai tempi cambiati (spesso diventano alibi, i tempi cambiati), dai cosiddetti valori diversi, serve certo per capire che la guerra è sempre sporca cosa, e che pure ci siamo dentro comunque, che basta aprire un giornale o la tivù ogni giorno, e la guerra è alle porte di casa in questo mondo di distanze annullate.

Eppure, proprio come scriveva Pavese, a proposito dell'assurdità di sparare uomo a uomo, dell'assurdità della parola "nemico", perché ogni guerra è guerra civile, fratricida, ecco la parola, che supera i credo religiosi, dell'uomo "fratello", e solo in questa individuale convinzione si può sperare in qualcosa. E proprio la parola "fratelli" suona già in quella guerra, nella testimonianza di uno dei più veri e grandi poeti del secolo scorso, egli stesso soldato in trincea in quella guerra, ovvero Giuseppe Ungaretti, che nelle scarse parole della sua poesia, (scriveva su qualunque pezzetto di carta, che poi custodiva nelle giberne, in trincea, all'interno di pacchetti di sigarette, ritagli di giornali in bianco) descrisse meglio di chiunque quella guerra che coinvolse il mondo come ogni piccolo villaggio, come Moneglia.

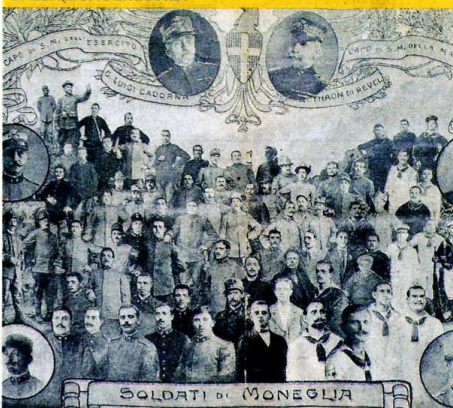
"Di che reggimento siete / fratelli? / Parola tremante / nella notte / Foglia appena nata / Nell'aria spasiante / involontaria rivolta / dell'uomo presente alla sua / fragilità / Fratelli".

L'autore è scrittore e saggista

IMPEGNO CORALE
Calze, mutande,
fazzoletti, caramelle
e persino cartoline:
ciascuno regalava
ciò che aveva

LA CORRISPONDENZA
Commoventi le
lettere spedite
dai militari ai loro
genitori o agli
amici rimasti a casa

DALL'ALBUM DEI RICORDI



GLI UOMINI DEL BORGO IN DIVISA

ECCOLI i soldati di Moneglia riuniti in un grande album di fotografie. Il paese era fiero di loro e nel 1915 fu stampato il numero unico "Monilia", sempre a cura del comitato femminile cittadino, a ricordo e testimonianza del tributo offerto all'Italia dai monegliesi.